

Venerdì 18 aprile 1997

4 l'Unità

LE IDEE

## Manacorda, l'orgoglio del comunista senza dubbi

Un libro volutamente ma amabilmente provocatorio ha scritto Mario Alighiero Manacorda, intellettuale comunista e storico della pedagogia: «Perché non possiamo non dirci comunisti», Editori Riuniti, pp. 110, lire 15mila. Manacorda non esita a dichiarare il suo amore orgoglioso per l'ideale in cui ha creduto, tanto da definirsi metaforicamente morto nel 1989, con la caduta del muro di Berlino. E lo fa spiegando l'origine culturale della sua adesione con un viaggio attraverso quella cultura, cui si sono avvertiti i migliori intellettuali italiani e milioni di persone, caratterizzata da una rilettura umanistica del marxismo. Così l'autore sembra quasi voler proteggere Marx e Gramsci dalla volgarizzazione subita e dalle accuse, ingiuste e grossolane, che hanno accompagnato la loro opera. Di più: li mette al riparo dall'esito di quei movimenti che alla loro opera hanno detto di ispirarsi. La conclusione di questo viaggio è che quella cultura è teoricamente viva e vitale, tuttora feconda, e rappresenta il meglio espresso dall'Europa e dall'Italia. Viaggio affascinante, ma colpisce nella ricostruzione l'assoluta assenza del dubbio. Assenza comprensibile se ci si riferisce al valore culturale e filosofico di Marx e Gramsci, meno ovvia se si ragiona sul significato da dare alla fine del «socialismo reale». Per rispondere alla domanda che molti si sono fatti in questi anni (come sono stati possibili parabola e crollo di un'ideale di giustizia?) è sufficiente riaffermare la bellezza dell'ideale. L'assunto del libro sembra nascondere una contraddizione, forse voluta, ma che suscita interrogativi. Uno, tra tutti: perché tacitare di tradimento o ipocrisia quanti hanno scelto, pur aderendo senza rimorsi e senza abitare a quella storia, di non dirci più comunisti? Perché scambiare la scelta di non chiamarsi più comunisti con l'accettazione dell'esistente? Paradossalmente proprio la lettura del libro, anzi la rilettura di quella storia culturale, aiuta a capire perché si può essere il prodotto di quella vicenda senza restare inchiodati a un orizzonte sbagliato.

Bertinotti, il mito sovietico, il Pds, cinquant'anni di storia repubblicana. Parla lo storico Giuliano Procacci

# «Il massimalismo? È sempre attivo nei cromosomi della sinistra italiana»

Lo studioso non concorda con la tesi di Rifondazione come partito-azienda. I limiti di un riformismo di matrice sindacale, mai assunto a cultura di governo. Il ruolo e i meriti di Enrico Berlinguer. L'importanza del '68. Il fiuto politico e i limiti di Craxi.

«No, non sono d'accordo, Rifondazione comunista non è un partito azienda», Giuliano Procacci, autore de *La storia degli italiani*, non condivide la definizione data da Leonardo Paggi in un'intervista all'*Unità*, uscita domenica scorsa. «Il primus vivere - continua - è un imperativo non solo per Rifondazione, ma anche per tutti gli altri. Quale partito non pensa ad esistere, a consolidare e ad estendere il proprio consenso elettorale? Del resto, in questo momento - che ci piaccia o no - il problema di Bertinotti non è quello dei voti, ne prende abbastanza e non sembra che la tendenza sia a perderne».

Ma se Rifondazione non è un partito azienda, cos'è? O meglio, quali culture l'attraversano?

«Certamente Rifondazione comunista è attraversata dal massimalismo che è una costante della sinistra italiana: c'è sempre stato e probabilmente ci sarà ancora. Ma il massimalismo non abita solo nel partito di Bertinotti, attraversa anche i Verdi, non è un caso che su molte questioni le due forze politiche finiscano con l'andare d'accordo. Infine, per essere onesti, va riconosciuto che il massimalismo si ritrova anche in parte del Pds e non è questione di una corrente ben precisa, ma di una presenza che tocca aree diverse. Certo il massimalismo di oggi è diverso da quello delle origini: gli italiani sono profondamente cambiati, hanno vissuto, bene o male, un cinquantennio di democrazia, sono cresciuti culturalmente, sono andati a scuola».

Quali gruppi sociali, quali interessi rappresenta Rifondazione?

«Credo che sia un partito stratificato e composito. Al suo interno ci sono certamente strati operai garantiti che difendono le loro conquiste. Un atteggiamento questo - non sembri un paradosso - simile a quello del vecchio riformismo: del resto i sindacati sono stati sempre in mano ai riformisti, e sempre hanno difeso i diritti acquisiti. Oltre a ciò nel partito di Bertinotti c'è una galassia sociale che va dalla piccola borghesia, agli studenti... Ma adesso vorrei affrontare l'argomento Urss».

L'Urss? È importante nella vita di Rifondazione?

«Rifondazione comunista è nata su questo. Le sue radici più antiche le trovi nel giudizio che Cossutta dette sull'Unione Sovietica. Mi ricordo bene le discussioni nei comitati centrali del Pci: il problema con Cossutta era tutto lì. Poi, è andata come andata: la sconfitta di Gorbaciov, la fine del comunismo sovietico e improvvisamente quella questione, con tutti i dibattiti e gli scontri che pure aveva comportato, è scomparsa. Non ne parlano più. Anzi, direi che il rovello lo sentiamo più noi che loro. Io, che pure per anni ho passato una parte della mia vita a spiegare che l'Urss non era un paradiso, che faceva acqua,



Manifestazione di operai edili, in basso Giuliano Procacci

## L'identikit di un popolo

Se la sua opera più famosa è «Storia degli italiani», uscita nel 1968, Giuliano Procacci, nato ad Assisi il 20 dicembre 1926, professore di Storia contemporanea all'università La Sapienza di Roma, di testi importanti ne ha scritti diversi: «Classi sociali e monarchia assoluta nella Francia della prima metà del secolo XVI», «La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX», «Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia», «Dalla parte dell'Etiopia». Procacci, che combatté durante la Resistenza tra i partigiani della provincia di Belluno, all'attività intellettuale ha unito l'impegno politico. Iscritto al Pci dal 1951, nel 1979 viene eletto senatore e partecipa alla commissione Affari esteri.



avverto comunque un senso di colpa perché mi dico che avrei dovuto dire e fare di più. Mi domando come fa Cossutta a non fare i conti con questo nodo. Quasi a rimuoverlo. Non capisco. Per Bertinotti il discorso è diverso: la sua è una formazione politico-culturale differente».

Ma che cosa è Rifondazione? Politologi e giornalisti fanno ipotesi diverse: c'è chi la vede come il vecchio Pci che ritorna e chi fa paragoni con il Psiup, ricordando le origini politiche del segretario...

«No, non è il ritorno del vecchio comunismo. Anche per ragioni anagrafiche non può esserlo. Mi sembra più un partito che somiglia al Psiup: c'è un po' di sessantotto, ma, se mi si passa l'espressione, di sessantotto frustrato. Penso infatti che quel movimento fu una cosa se-

ria, molto importante».

Che cosa è il massimalismo? Come si può definire?

«Difficile dare una definizione univoca: c'è quello delle origini, quello del dopoguerra, quello dei giorni nostri. Ho visto che Paggi sostiene che il Pci nasce nel 1921 proprio contro il massimalismo. I suoi fondatori - dice - accettano l'idea della dittatura del proletariato come scelta di una forma di governo. Si pongono, quindi il problema del governo, escludendo che il movimento possa esaurirsi nella protesta. È una analisi intelligente, ma non mi convince del tutto. Il governare era infatti una cosa lontana e molto ipotetica: non credo che Gramsci la vivesse come una questione all'ordine del giorno. In tutto il socialismo italiano, anzi in tutta la sinistra, è diffusa la paura di governare. Si accetta che al governo ci stiano gli altri purché possa protestare e magari, strappare anche delle conquiste. Un atteggiamento che tende a ritagliare una nicchia per starci più o meno comodi. E questo non è solo un fatto politico ma anche antropologico. Il grande merito del Pci, nel dopoguerra, è stato quello di incanalare questo senso prestatario a fini positivi anche se ci furono limiti indiscutibili».

E le caratteristiche del riformi-

smo italiano, quali sono?

«Su questo punto concordo appieno con l'analisi di Paggi. Il riformismo italiano è stato sindacale, tradunionistico: difendeva i più deboli, ma non aveva un progetto di governo. C'è stato anche nel Pci un deficit di analisi, penso a fenomeni come l'interdipendenza, la monodimensionalità. Voglio dire, insomma, che riformismo e cultura di governo non sono la stessa cosa, che non coincidono. Nella politica berlingueriana dell'unità nazionale, dell'austerità scorgo, però, un preannuncio di cultura di governo anche se la formazione di Berlinguer, come quella di tutti noi, aveva da questo punto di vista limiti evidenti. Nonostante ciò nel '76 mi sembra di cogliere una novità».

Una riabilitazione di Berlinguer, proprio mentresud il rifococano le critiche?

«Credo che il primo Berlinguer avesse ragione. È criticabile invece la seconda parte della sua segreteria. Quando, fallita la strategia di unità nazionale, ha finito col rifugiarsi nella diversità, nella proposta di una terza via. La svolta inizia con la proposta dell'alternativa, col discorso fatto subito dopo il terremoto in Irpinia. Quando si parla di Berlinguer però non si possono dimenticare i suoi meriti nel definire un

giudizio netto e preciso sull'Urss».

E il Psi aveva una cultura riformista e di governo?

«No, credo di no. Craxi aveva sicuramente capacità e fiuto politico. Il fatto che abbia rubato non significa che non avesse queste caratteristiche. Credo però che l'unico del suo gruppo che aveva ed ha una cultura di governo è Giuliano Amato. Vorrei inoltre aggiungere un nome del passato, quello di Riccardo Lombardi. Penso, infine, alla politica del primo centro-sinistra, quel governo scelse di nazionalizzare, così come il primo Mitterrand».

Abbiamo lungamente parlato di capacità di governo, in quale periodo della prima Repubblica l'Italia è stata meglio governata?

«Non riesco a fare una graduatoria. Posso però stabilire una data che costituisce un vero e proprio discrimine: il 1968. Sino a quel momento, nel periodo '45-'68, quando meglio quando peggio, il nostro paese è stato governato: voglio dire che c'era un esecutivo che non viveva alla giornata. Nel 1968 inizia la crisi economica, e, mentre si evidenziano le prime difficoltà, irrompe sulla scena una generazione che giustamente chiede più democrazia e più benessere. Questi due elementi, insieme, provocano contraccolpi sulla governabilità. Tutto diventa più difficile e si scivola nella politica del giorno per giorno».

Torniamo a Rifondazione, che parla di superare il capitalismo. Si può oggi porre questa questione?

«Nel modo vecchio, superato in cui la pongono loro non di sicuro. Credo che non si possa non prendere atto che gli Usa, il paese più ricco del mondo, abbiano un ruolo di leadership. È giusto che abbiano sulla scena internazionale, senza esagerazioni e arroganze, un peso corrispondente alle loro potenzialità economiche, culturali, di ricerca scientifica. Quanto al superamento del capitalismo, può anche darsi che questo problema possa porsi. Ma deve accadere qualche cosa di catastrofico: dovremmo trovarci nel fondo di un abisso. Un'ipotesi come questa ha senso solo se si prevede o si auspica il peggio, altrimenti è disennata. Però alla fine di questa lunga chiacchierata in cui non ho risparmiato critiche alla sinistra, vorrei ricordare che non va abbandonato il tema della critica del capitalismo italiano così come si è manifestato sin dall'inizio. In questo Gramsci aveva ragione. Per non parlare dell'oggi: abbiamo di fronte Berlusconi e Fini. Sono loro i nostri avversari. E Milano, che cosa ha prodotto una città importante come Milano? Bossi, Formentini, Berlusconi. E poi ci sono tutti questi piccoli e medi imprenditori che strillano contro Roma ladrona o contro i siciliani tutti mafiosi. Certo, non sono una classe dirigente. E non sono nemmeno un bello spettecatolo».

Gabriella Mecucci

Nel convegno che si chiude oggi a Cagliari analizzata la dimensione internazionale del pensatore sardo

## La razionalità made in Usa che piaceva a Gramsci

Esplorato il rapporto della filosofia della prassi con il pragmatismo di Dewey e James. Il riconoscimento della crisi dello Stato-nazione.

Il convegno su «Gramsci e il '900» che si chiude oggi a Cagliari, costituisce senza dubbio un momento di significativa innovazione nella complessa vicenda della «fortuna» del pensatore sardo e nello studio della sua opera. A vent'anni dall'ultimo grande convegno gramsciano svoltosi a Firenze, l'incontro di Cagliari ha rappresentato infatti la prima occasione di rilievo per misurarsi con la dimensione internazionale assunta dalla circolazione del pensiero di Gramsci a partire dagli anni Ottanta, ed analizzare le ragioni e la portata di questo successo verificando l'operatività delle categorie gramsciane per un'analisi del secolo che si sta chiudendo. Dalla diversità e ricchezza degli approcci disciplinari e tematici che si sono confrontati, è emerso il profilo di un dispositivo teorico molto definito, che appare in grado di fornire strumenti utili per indagare il Novecento e per la comprensione dei fenomeni connessi al processo di globalizzazione dell'economia. Ciò non vuol dire che abbia prevalso l'attua-

lizzazione» del pensiero di Gramsci, a scapito del rigore filologico e dell'aderenza ai testi. È infatti proprio una verifica più puntuale delle origini e delle scansioni della sua riflessione, oltre che delle complesse influenze filosofiche e culturali confluite nella «filosofia della praxis», che ha consentito di cogliere l'effettivo orizzonte del «programma di ricerca» contenuto nel «Quaderni», superando non solo l'idea che in esse fosse tracciata una variante nazionale del marxismo, ma anche quella di un Gramsci teorico dell'analisi differenziata e della transizione al socialismo in Occidente.

E così Pons, Benvenuti (ma anche Grigoreva e Schirru), dimostrando il ruolo cruciale occupato nelle riflessioni di Gramsci dal dibattito interno al gruppo dirigente sovietico (e la forte adesione all'esperimento in atto in Urss), hanno indicato come proprio da tale confronto serrato fosse emersa la consapevolezza dell'incapacità dell'Unione Sovietica di svolgere un ruolo egemonico e la centralità inedi-

ta assegnata invece al fenomeno dell'«americanismo», ossia all'affermazione dei metodi razionali di produzione in serie e alla prevalenza su scala mondiale del capitalismo anglosassone. Come ha mostrato Marcello Montanari, l'approdo di questa riflessione è il riconoscimento dell'esaurirsi della funzione progressiva dello Stato-nazione, una «crisi organica» che Gramsci non considera come il segno della crisi dell'Occidente, bensì come il terreno per lo sviluppo di una nuova idea della politica e per la definizione di compiti originali per il socialismo (Vacca). E si tratta di uno sbocco teorico a cui giunge, come ha dimostrato Michele Ciliberto, anche la riflessione sul problema storico della nazione italiana, una riflessione che attraversa i «Quaderni» e che porta Gramsci a ripercorrere le vicende della penisola italiana fin dall'epoca romana.

È quindi questa specificità della «filosofia della praxis», il fatto cioè di essersi sviluppata proprio a partire dal problema centrale del Novecento, la

crisi dello Stato-nazione e la riduzione della «autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale», che spiega la fecondità dell'impiego di categorie gramsciane in un'analisi del sistema delle relazioni internazionali che supera l'approccio neo-realista (Cox, Gill). E anche, più in generale, in una valutazione non catastrofista del fenomeno della globalizzazione e del suo impatto sulle realtà nazionali (Sapelli) o in una concettualizzazione del problema della regolazione del mercato mondiale e dei rapporti tra leare economiche (Telò).

Ma non è questo l'unico filone che caratterizza il neogramscismo italiano ed internazionale degli anni Novanta. Di grande interesse appare l'esame dei rapporti che legano la riflessione di Gramsci al pragmatismo di Dewey (Urbani) e di James (Mancina), e che non si limitano al comune riferimento all'America come luogo della modernità, ma riguardano anche le differenze tra l'individualismo «democratico» fondato sull'auto-

controllo (la trasformazione della volontà in istinto), e l'individualismo «particolaristico» fondato sull'arbitrio ed il privilegio che caratterizzava (Bonetti) il liberalismo italiano. Così come per i risultati tentativi di impiego del concetto di «società civile» (Cohen, Schowstak), che per Gramsci non è mai separabile da un livello di regolamentazione superiore e non può quindi mai essere pensata autonomamente. È proprio questa nozione di società civile che indica l'originalità filosofica del pensiero di Gramsci, incentrata su un'idea di «unità del reale» (Zangheri) così lontana dalla celebre interpretazione di Bobbio di un Gramsci teorico delle sovrastrutture e che rimanda invece a Hegel. È da qui che parte l'elaborazione di una nuova teoria della politica all'altezza delle trasformazioni del mondo, una teoria che fa di Gramsci uno dei punti di riferimento fondamentali per affrontare le sfide del nuovo secolo.

Roberto Gualtieri

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
	Annale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri	L. 250.000	L. 129.000
Estero	L. 780.000	L. 395.000
7 numeri	L. 685.000	L. 335.000
6 numeri	L. 645.000	L. 315.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale feriali	L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000 - Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Aree di vendita:

Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540164 - Padova via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/780311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/625100 - Messina via U. Bonino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:

Telestamp Centro Italia, Orsola (AQ) - Via Colle Marcegelli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137

STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 57 - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma